

TEATRO Nella nuova traduzione di Massimo Cacciari ha debuttato a Torino il Sofocle diretto da Walter Le Moli per la compagnia dei giovani alla sua prima prova
Antigone: nuda, cruda e niente romantica. Una tragedia a cui basta la parola

■ **di Maria Grazia Gregori** / Torino

Prima uscita pubblica, al Teatro Astra di Torino, della nuova compagnia stabile composta quasi interamente da giovani per la nascita della quale si sono consociati lo Stabile torinese, la Fondazione Teatro Due di Parma e il Teatro di Roma. In scena c'è *Antigone* di Sofocle nella nuovissima traduzione di Massimo Cacciari (presente alla serata con il sindaco di Torino Sergio Chiamparino e la presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso), uscita proprio in questi giorni per i tipi di Einaudi. Una traduzione - riscrittura ricca di fascino, attenta alle risonanze, ai significati profondi della lingua di Sofocle, il più possibile fedele all'originale, senza facili concessioni a un sentimentalismo romantico e alla modernità a tutti i costi. L'attualità sta, semmai, in come ci si può avvicinare al tema. Siamo a Tebe dove Antigone, figlia di Edipo, si contrappone al re Creonte, che impedisce la sepoltura del fratello di lei che ha combattuto contro la città, orizzonte della vita sociale, politica, economica ma anche religiosa nella Grecia di allora. Da qui nascono alcune domande: cos'è il tragico per noi? Che senso hanno, in un'ottica come quella di oggi la democrazia e la politica se non ci fermiamo alla contrapposizione fra libertà del singolo e l'ossequio a leggi considerate ingiuste dal cuore: un mondo che non c'è? Un altrove? È forse quest'ambiguità (ambiguità per noi, non ai tempi di Sofocle) ad attirarci in una tragedia che ci parla di destino, di fraternità ma anche

di contrapposizione fra giovani e adulti? Queste domande ce le fa nascere proprio la traduzione di Cacciari, con la sua profondità che non rinuncia alla dicibilità. Da qui parte anche lo spettacolo diretto da Walter Le Moli che ha puntato su quel che di sacrale e di oracolare la vicenda suggerisce: una griglia severa, «a togliere», punto di riferimento per gli interpreti, ai quali è negato qualsiasi appiglio fuorché la parola. Essi ci appaiono, all'alzata di un velario-sipario, immobili nel grigio bassorilievo che si sviluppa orizzontalmente nella griglia, materica scena di Tiziano Santi. E quando il coro (guidato da Francesco Rossini e interpretato da Enzo Curcurù, Lino Guancia- le, Alberto Onofrietti) li interroga ecco il bassorilievo animarsi, ecco i personaggi uscire dalla loro cornice dove ritornano ieratici, nei costumi senza tempo di Vera Marzot, una volta terminato il loro racconto. A sostenerli, in un paesaggio mentale evocato solo dalla parola, c'è la musica suonata in scena da un quartetto che accompagna e sottolinea i momenti fondamentali della vicenda. Qui ha modo di spiccare la bella prova del Creonte di Elia Schilton, l'incisiva rudezza di Nanni Tormen, il Messaggero di Marco Toloni, il Tiresia di Giancarlo Ilari, cieco e un po' pirandelliano, condotto per mano da una giovane amazzone, lo slancio dell'Emone di Fausto Cabra e la rassegnazione di sua madre (Maria Grazia Solano). Antigone è Paola De Crescenzo chiusa nell'algidità, pura lontananza del suo personaggio al quale si contrappongono i dubbi della sensitiva sorella Ismene (Franca Penone). Un oratorio laico: pensiero, parola e musica.

La traduzione è attenta ai significati profondi fedele all'originale senza cercare la modernità a tutti i costi

Interpreti i ragazzi della compagnia formata dall'accordo fra lo Stabile torinese il Teatro Due di Parma e il Teatro di Roma

